

La «sicilianità» di Francesco Crispi. Contributo a una storia degli stereotipi del Sud

di John Dickie

1. Introduzione.

Siamo ancora lontani da una piena comprensione dell'immagine pubblica di Francesco Crispi e quindi da tutto ciò che vi sarebbe da imparare sulla transizione da un'Italietta oligarchica a una politica «di massa». Restano ancora da indagare in modo approfondito molti elementi che ci permetterebbero di confermare o confutare l'ipotesi di un Crispi «carismatico»: i canali di trasmissione dell'influenza crispina, il profilo dei gruppi a cui si rivolgeva, il concetto stesso di «carisma», ancora poco convincente nella sua versione weberiana¹; anche se il contenuto dell'ideologia dello statista siciliano – con la sua reinvenzione del Risorgimento in chiave nazional-popolare – è stato l'oggetto di analisi di Silvio Lanaro e Umberto Levra². Questo saggio tratta un aspetto poco studiato della mitologia crispina che si può soltanto intravedere nei discorsi e negli scritti ma che, a mio avviso, incideva molto significativamente sul modo in cui gli stessi discorsi e scritti venivano recepiti tra il 1887 e il 1896: mi riferisco alla sicilianità intesa non come dato biografico e nemmeno come rete di legami politici sull'isola, ma come costruzione culturale, come groviglio di percezioni e stereotipi³. Insomma

¹ M. Weber, *The Theory of Social and Economic Organization*, New York 1964, pp. 358-92. Tra molti altri problemi, la teoria di Weber mi sembra essere basata su un rigido dualismo tra irrazionalità e discorso politico razionale. Su Crispi «carismatico», cfr. S. Lanaro, *L'Italia nuova*, Einaudi, Torino 1988, pp. 151-6.

² Id., *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979, in particolare pp. 190-217; Id., *Il Plutarco italiano: l'istruzione del «popolo» dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia*, a cura di C. Vivanti, *Annali*, IV, *Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino 1981; U. Levra, *Il Risorgimento nazional-popolare di Crispi*, in *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992.

³ I siciliani che scrivevano a Crispi fanno spesso appello alla sua sicilianità. Ma in queste lettere gli evidenti interessi di chi chiedeva favori determinano un'enfasi sulla sicilianità co-

ma: quali significati assumeva il culto della patria quando a promulgarlo era un siciliano, un meridionale (l'imprecisione e la quasi sinonimia dei termini risalgono alle fonti)?

Malgrado le frequenti allusioni autobiografiche, l'appassionato patriottismo, che è il *topos* dei discorsi di Crispi, non lascia quasi mai spazio a tematizzazioni del lato «meridionale» del suo carattere. Ma nel novembre del 1876 Crispi fa un breve discorso per accettare l'incarico di presidente della Camera. È un momento carico di significati simbolici legati al passaggio dalla destra alla sinistra. Crispi è in molti sensi l'antitesi politica e culturale dei moderati: siciliano, protagonista del Risorgimento populista e repubblicano anziché di quello paternalista e moderato, professa un realismo sospetto, da convertito. Il discorso d'insediamento è pronunciato in un contesto politico dove le tensioni tra le regioni erano state in rialzo: la campagna elettorale per le politiche del 1874 si era svolta tra accuse e contro-accuse di «regionalismo»⁴. I vari componenti della sinistra, molti dei quali avevano la loro base di potere nel Sud, dovevano appropriarsi di linguaggi patriottici e ridefinire la nazione politica e il suo rapporto col Sud. Per tutti questi motivi le affermazioni di imparzialità e di fedeltà all'ordine esistente, che sono convenzionali in tali discorsi, vengono, dette da Crispi, ascoltate con particolare attenzione. Ed è proprio in questa occasione che egli sceglie di fare riferimento alla sua meridionalità.

Se un di l'amore travagliato, ma indomito per la libertà e l'unità della patria mi ha spinto con passione alle supreme e audaci imprese per conquistare un tanto bene – se la mente convinta e l'animo ardente nelle lotte politiche mi concitarono spesso la parola, che irrompeva senza altro ritegno in fuori di quello della illimitata fiducia in tutto ciò che io reputava vero e giusto – se il mio stesso temperamento meridionale e subitaneo sovente mi lanciava in una via piena di pericoli – sappiate, onorevoli colleghi, che questo complesso di elementi costitutivi della mia persona io li conosco, e qui, su questo Seggio, io metterò tutte le mie forze per governarli (*Applausi*). Come nel seno dell'Etna ribolle spesso e si rattiene l'igneo materia antica, mentre sulla sua vetta sta tranquilla e perpetua la neve, così accanto all'ardore dell'animo, alla eccitabilità della fibra ho posto il dominio sicuro di una ferma volontà, e questa adopererò tutta per mantenere la più stretta imparzialità (*Benissimo! a sinistra*) nel presiedere e regolare le vostre discussioni⁵.

Quel che colpisce nel discorso è il modo in cui la rappresentazione che Crispi fa della sua identità meridionale è fortemente influenzata

me il luogo d'origine comune, anziché come l'insieme di luoghi comuni caratteriali sul quale verte questo articolo. Cfr. D. Adorni, *Lettere ai potenti: i siciliani che scrivevano a Crispi e a Rudini (1887-1898)*, in «Studi Storici», 1994, 2, pp. 327-403.

⁴ G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Feltrinelli, Milano 1956.

⁵ F. Crispi, *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi*, Tipografia della Camera, Roma 1915, II, p. 287.

da stereotipi: il temperamento vulcanico, la retorica appassionata, la mancanza di riserbo, il bisogno di una forte disciplina. I tratti fondamentali che devono essere frenati perché incompatibili con un incarico di responsabilità nazionale sono quelli meridionali. Questi stereotipi devono qualcosa alla cultura moderata e a percezioni del Sud formate nel processo di unificazione: l'indole meridionale sembra inadatta alle regole del gioco liberali⁶. Da un lato, quindi, Crispi fa del proprio percorso psicologico una parabola dell'italianizzazione in cui la mente trascende il corpo e l'interesse imparziale della patria trascende l'irruenza meridionale. Dall'altro lato, però, il discorso è lontano dall'essere una negazione delle proprie radici in quanto dà alla meridionalità un'altra accezione, più positiva: essere meridionali significa essere dotati di uno slancio, di un dinamismo senza i quali la vita delle istituzioni rischia di burocratizzarsi. La sicilianità viene immaginata come una passione sfrenata che sospinge il patriottismo: è una caratteristica quasi corporale che infrange i protocolli della razionalità politica. Senza di essa la nazione non sarebbe risorta e non avrebbe trovato espressione politica. Essere meridionali vuol dire essere *estremamente* italiani, essere ai limiti dell'italianità.

Nell'ottobre 1887, dopo la successione a Depretis, Crispi tiene il famoso discorso di Torino, progettato come un rito patriottico in cui il vecchio cospiratore e garibaldino, fattosi presidente del Consiglio, sarebbe ritornato al «territorio» della destra storica. La sicilianità è un inevitabile sottofondo dell'avvenimento anche se – o forse in parte perché – i giornali della sinistra acclamano il superamento delle identità regionali e locali⁷. Crispi fa riferimento soltanto alla sua «qualità d'italiano nato in Sicilia», con una frase tipica per la brevità e l'enfasi nazionale. Parlava nel contesto di una cultura in cui certe immagini del Sud erano dotate non solo della patina di verità probabilistica che normalmente protegge gli stereotipi, ma anche di un'armatura di scientificità fornita dal positivismo. Nondimeno, questa stessa cultura era molto sensibile a questioni di pregiudizio regionale che erano cir-

⁶ Procacci cita «La Perseveranza» del 31 maggio 1874: «essi [i meridionali] sono meno atti e meno chiamati a governare l'Italia perché intendono meno di tutti il concetto politico italiano», in Procacci, *Le elezioni* cit., p. 27. Sulle percezioni del Sud nei primi anni dopo l'unità si vedano N. Moe, «Altro che Italia!». *Il Sud dei piemontesi (1860-61)*, in «Meridiana», 1992, 15, pp. 53-89 e J. Dickie, *A Word at War: the Italian Army and Brigandage 1860-70*, in «History Workshop Journal», 1992, 33, pp. 1-24.

⁷ «Mettiamo da parte il legittimo orgoglio, che noi isolani dobbiamo sentire più forte degli altri sapendo che quest'uomo è figlio della gloriosa terra del Vespro. Noi siamo educati alla sua scuola: per noi la regione, il campanile, non sono mai esistiti», in «Il Giornale di Sicilia», 29 ottobre 1887.

condate da un forte tabù patriottico. Dopo alcuni giorni di discussioni provocate dal discorso di Torino, sul «Corriere della Sera», «Alfred» spiega il temperamento di Crispi.

È un vero temperamento di siciliano, ma di siciliano muto. I lettori dell'Italia settentrionale non riusciranno a intendere tale distinzione, senza un po' di commento. Bisogna sapere che in Sicilia predominano due razze, la romano-greca – razza vecchia de' conquistati – e l'arabo-normanna – la razza nuova dei conquistatori. Il siciliano di quella razza rassomiglia un po' al tipo tartarico del Mezzogiorno della Francia. [...] Invece il siciliano di questa razza è chiuso, circospetto, sagace, fedele, incapace di dimenticare un beneficio o un'offesa fin ch'ei non abbia ricompensato degnamente l'uno e l'altra – difficile a mutare, armato sempre d'una logica inflessibile, d'una fiducia in sé senza limiti, di un disprezzo supremo per la codardia, per l'ingenerosità, per la nullaggine faccendiera; capace di tutto pur d'arrivare allo scopo che gli par giusto, buon amico, ma terribile nemico, leale e implacabile, pronto più a fatti che a parole. [...] Crispi appartiene a questa razza, da cui nascono per altro tutt'i siciliani che riescono a qualcosa⁸.

Non c'è bisogno di soffermarci troppo a lungo né sugli stereotipi qui usati né sulla loro sostanziale compatibilità con quelli usati da Crispi nel 1876: il siciliano «arabo-normanno» si colloca tra fedeltà e vendetta, tra assicurazione e pericolosità, tra Europa e Africa.

Nel 1905 la casa editrice Treves pubblica *Francesco Crispi*, basato su un discorso commemorativo del senatore Giorgio Arcoleo, siciliano pure lui, allievo di De Sanctis, giornalista, saggista, docente di legge, politico e autorevole costituzionalista. Arcoleo aveva ricoperto incarichi governativi sotto di Rudinì e nella Camera dei deputati non aveva risparmiato a Crispi le sue solite battute ironiche. Nonostante ciò, molti vedevano in lui l'erede dello statista di Ribera; di lui Carducci avrebbe detto: «Crispi rivive con evidenza perfetta»⁹. Ma se, da un lato, questa descrizione di Crispi è anche in parte una proiezione di sé, dall'altro è fatta di elementi ideologici, quali l'antropologia razziale e la psicologia collettiva, che risalgono a una decina di anni prima, ai tratti che caratterizzano la sicilianità di Crispi al potere. Crispi, secondo Arcoleo, «non si spiega senza la Sicilia»: un luogo «dove, come il suolo, contrasti offre la razza, che ha del nordico e dell'orientale; qua è Grecia, là è Africa; qui è Nazione, lì è tribù». Le riflessioni di Arcoleo sulla sicilianità in rapporto al patriottismo italiano sono il frutto di una serie di saggi sul carattere mezzo «barbaro» e «infantile» dei siciliani:

⁸ «Corriere della Sera», 29-30 ottobre 1887.

⁹ Cit. in A. Casulli, *Giorgio Arcoleo*, Voghera, Roma 1914 (II ed.), p. 43. Secondo Casulli, Arcoleo stesso aveva «le indomite energie del temperamento isolano» (p. 129) ed era «ricco del più fervido brio meridionale» (p. 130).

L'elemento siciliano è fra i più vitali e profondi che costituiscono il carattere psichico della Nazione. Frontiera fin dai tempi antichissimi contro l'Estremo Oriente e l'Africa, divenne avanguardia dell'italianità, contro domini interni e stranieri. Come siciliano Crispi lascia qualcosa che non si limita alla regione, ma rifluisce sulla vita nazionale: lascia due germi fecondi, che riannodano la Sicilia all'Italia: il concetto unitario, il sentimento eroico della patria: vere forze motrici di grandezza e di civiltà¹⁰.

Tramite l'omologia fondamentale del pensiero nazionalistico, quella fra individuo e collettività, sia Crispi che la sua isola natia occupano una zona di frontiera dove l'Italia «moderna» sfuma nella barbarie ma, allo stesso tempo, dove la nazione spera di ricavare le risorse di un'italianità primordiale, le radici stesse della propria identità. In quanto siciliano, Crispi viene immaginato come appartenente ai confini dello spazio nazionale. La meridionalità-sicilianità non rientra nella norma del comportamento italiano. Ma quello stesso dato antropologico sembra chiamare in causa modelli liberali «nord-europei» di nazionalità, sembra esigere una re-invenzione dell'Italia.

Due fattori in particolare sembrerebbero spiegare perché non è stato messo in rilievo il significato della sicilianità crispina per l'immaginario sociale dell'Italia umbertina. In primo luogo, il fatto che pubblicamente Crispi stesso negava sempre ogni sua identità siciliana che non fosse sussunta nell'italianità¹¹. In secondo luogo, le premesse biografiche o addirittura psico-biografiche di alcuni studi hanno impedito un'adeguata contestualizzazione. Oltre a trascurare la meridionalità come costruzione culturale, tali studi spesso riproducono gli stereotipi dell'epoca di Crispi e della nostra¹². Il mio scopo qui è di offrire un'analisi «se-

¹⁰ G. Arcoleo, *Francesco Crispi*, Treves, Milano 1905, pp. 10, 9, 52, 50. Per il pensiero di Arcoleo sul carattere siciliano, si vedano, per esempio, *Canti del popolo in Sicilia* (1878) e *Palermo e la cultura in Sicilia* (1897), in G. Arcoleo, *Opere*, I, *Studi e profili*, Mondadori, Milano 1929. Simile a quest'interpretazione della personalità di Crispi è quella di W. J. Stillman, corrispondente romano del «Times» tra il 1886 e il 1898, in *Francesco Crispi. Insurgent, Exile, Revolutionist and Statesman*, Grant Richards, London 1899, pp. 23-4.

¹¹ «La Sicilia ha, in definitiva, costituito nella vita e nella mente del Crispi solo un apporto formativo alla sua preparazione alla italianità e alla democrazia parlamentare»: G. Falzone, *La Sicilia di Crispi*, in «Rassegna Storica Toscana», XVI, 1970, I, p. 35.

¹² Secondo Denis Mack Smith, Crispi era un «volcanic revolutionary by temperament [...] like many Sicilians he was proud and oversensitive to criticism»: *Italy. A Modern History*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1959, p. 138. Tali giudizi discutibili hanno origine in una lettura acritica di G. Ferrero, *Il fenomeno Crispi e la crisi italiana*, Roux e Frassati, Torino 1894. Massimo Grillandi attribuisce l'autoritarismo crispino in parte alla stessa causa: «Crispi, da buon meridionale, sa tutta l'importanza che si deve attribuire, nei momenti di transizione, alla polizia», *Francesco Crispi*, Utet, Torino 1969, p. 408. Sergio Romano menziona molte caratteristiche «meridionali» di Crispi, quali la superstizione, vedendo in lui una personalità sdoppiata: «Il suo amore per l'Italia, il suo nazionalismo, la sua sensibilità ombrosa per tutto ciò che poteva offendere o diminuire la patria, rispondevano al suo temperamento, alla sua cultura meridionale [...]. Le esigenze liberali e sociali invece traevano la loro origi-

miologica» di un'immagine della sicilianità che sia amici che nemici, sia meridionali che settentrionali componevano attingendo a uno stesso serbatoio di stereotipi. Si tratta di un fenomeno culturale insistente, sottile, a volte rimosso, il cui peso su concrete vicende politiche e sociali non può essere calcolato, ma che va comunque spiegato nel contesto di aspetti più conosciuti del crispismo, dell'immagine pubblica e dell'attività politica di Crispi, e del periodo di crisi sociale, politica ed economica che egli dovette affrontare.

2. Il «Sud» dell'immaginario politico.

Come premessa a un'analisi della «sicilianità» di Francesco Crispi, vorrei delineare uno schema dei modi in cui gli stereotipi del Sud venivano usati nei discorsi politici e culturali dell'Italia umbertina.

L'anno dopo la sconfitta di Adua, che segna la fine dell'«epoca crispina», il giovanissimo Alfredo Niceforo sosteneva in *L'Italia barbara contemporanea* che lo stato italiano fosse indebolito in modo fondamentale dalla diversità razziale tra gli abitanti del Nord e del Sud del paese. Sottraendosi in nome della scienza a interdizioni patriottiche contro il regionalismo, Niceforo proponeva un'Italia federale con assetti governativi adatti alle caratteristiche delle etnie: uno stato fondato al Nord su principi liberali, e al Sud sulla necessità di esercitare un controllo autoritario su un popolo arretrato e indisciplinato¹. Soltanto molto raramente viene sottolineato il fatto che il testo più discusso del dibattito di fine secolo sulle «razze» italiane – e che secondo Massimo Salvadori rappresenterebbe il *non plus ultra* del pregiudizio regionale – fu scritto da un siciliano che insegnava all'Università di Napoli². Cito qui il caso di Niceforo per simboleggiare il fatto che le rappresentazioni stereotipate del Sud nell'epoca liberale, delle quali peraltro *L'Italia barbara contemporanea* costituisce quasi l'inventario, non sono il prodotto diretto del «pregiudizio» settentrionale, o di qualche «distacco» Nord-Sud operante sul piano delle idee. Anche prima del dibattito sulle razze dei tardi anni novanta, gli stessi luoghi comuni, con valenze ideologiche variabili, vengono ripetutamente a

ne dal suo tirocinio forense e dalla sua cultura giuridica. [...] Il potere lo costrinse a scegliere e a rivelare se stesso», *Crispi. Progetto per una dittatura*, Bompiani, Milano 1973, pp. 167-8.

¹ A. Niceforo, *L'Italia barbara contemporanea (Studi ed appunti)*, Sandron, Milano-Palermo 1898.

² M. Salvadori, *L'interpretazione razzistica della inferiorità meridionale*, in Id., *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino 1963.

galla nel lavoro di scrittori di molte provenienze regionali, nei momenti in cui era in discussione il rapporto tra Sud, stato e nazione³. Le rappresentazioni stereotipate del Sud, e quindi di Crispi come meridionale, erano strettamente intrecciate con l'identità nazionale delle classi italianizzate: cioè, a grandi linee, quelle raggruppate intorno allo stato nazionale.

Per provare un sentimento di appartenenza alla nazione, la si deve immaginare: si devono raccontare storie, ripetere stereotipi, costruire e ricostruire luoghi comuni. Diventare italiani significa, tra molte altre cose, imparare ad avvalersi di una serie di concetti scivolosi quali «Italia», «nazione», «popolo», «tradizione». Come «discorso», l'identità nazionale ha anche un'imprescindibile dimensione normativa: lo spazio e la comunità nazionali vengono definiti attraverso la creazione di codici di comportamento, l'esclusione di nemici «interni» ed «esterni», la proiezione di «altri». Le nazioni si costruiscono alle loro frontiere, reali o immaginarie che siano. Ma i discorsi con cui si elabora l'appartenenza alla patria funzionano anche come «centralino» per collegare i diversi discorsi politici e culturali condizionandone l'accesso alla sfera pubblica. Nell'Italia liberale, persino nei momenti di alta tensione tra le regioni, sia i «pregiudizi» che la valanga di accuse di «regionalismo» da essi provocata, facevano parte di una lotta per impadronirsi del terreno retorico dell'imparzialità e dell'interesse nazionale. Allo stesso tempo, il giudizio che spesso si dava del Sud era basato su criteri quali modernità, progresso e scientificità che, per quanto «nazionali», avevano una forte connotazione normativa alla cui luce il Sud non poteva non sembrare arretrato e addirittura primitivo. Il Sud veniva collocato ai confini dello spazio nazionale, diventando così il teatro dell'indignazione morale e patriottica, del pittoresco, dell'esotico, dello shock della diversità. Il Mezzogiorno, simbolo del fallimento dei modelli liberali «europei» di nazione o di modernizzazione, costituiva per la stessa ragione una risorsa immaginativa molto potente nella cultura dei ceti medi e delle élites. Questo Sud dell'immaginario stereotipante funzionava a molti livelli discorsivi: informava impliciti modelli di psicologia collettiva, prestava a certe rappresentazioni politiche o culturali un'incisività polemica o un sapore di trasgressione, spiegava complicati problemi sociali nei facili termini di una geografia dualistica.

³ Un esempio della forte presenza di stereotipi regionali nel discorso politico in genere è fornito da L. Brangi, *I moribondi di Montecitorio*, Roux, Torino 1889. L'autore, anche lui meridionale, fa un ritratto dell'«attuale fisionomia politica, morale e intellettuale di ciascuna regione d'Italia nel campo parlamentare di Montecitorio» (p. 8) che mette in rilievo l'«ingegno vivace» dei deputati campani, l'«irrequietezza» dei siciliani e la «forza del carattere» dei piemontesi.

Particolarmente intenso e complicato era il rapporto tra immagini del Sud e della nazione nella cultura politica. L'antiparlamentarismo nell'Italia liberale non si limitava a determinati programmi politici, ma diventava anche una questione di sentimenti e di mentalità. La Camera dei deputati come spettacolo di prevaricazione e di ipocrisia, come meschina parodia di quelle che avrebbero dovuto essere le istituzioni di un paese moderno, era un luogo comune anche fra l'élite politica: «Me ne vado disgustato dall'inferiorità intellettuale e morale dell'assemblea. Questa non è più una Camera: è un immondezzaio»⁴. Nel suo *Contro il parlamentarismo* (1895) Scipio Sighele offre un'elaborazione «scientifica» di questo luogo comune. Sighele, pioniere della psicologia della folla vicino ai lombrosiani, sostiene che il parlamentarismo va interpretato come una forma patologica della delinquenza collettiva simile alla sindrome mafiosa o camorristica⁵. La mentalità contraddittoria e crudele della Camera somiglia anche alla psicologia femminile: «La Camera insomma è psicologicamente una femmina e spesso anche una femmina isterica»⁶. In Sighele come in molti altri antiparlamentaristi di diversa fede politica, il presunto centro della vita politica della nazione era stato occupato da elementi provenienti dai suoi pericolosi margini. La tavolozza delle metafore antiparlamentari offriva molte opzioni per interpretare il declino delle istituzioni politiche come una meridionalizzazione di Roma.

Nella sua analisi del tetro panorama politico verso la fine del 1893, Pasquale Villari sente il bisogno di rispondere a un'interpretazione molto diffusa di cui offre una sintesi: «Il guaio viene dal Mezzogiorno, che fu corrotto dal dispotismo borbonico. Noi abbiamo voluto far troppo presto l'annessione, ed il guasto di quelle provincie si comunicò ben presto a tutta l'Italia»⁷. Un esempio delle idee criticate da Villari ci è fornito da *L'Onorevole* di Achille Bizzoni (1895)⁸. Bizzoni, stretto

⁴ A. Guiccioli, *Diario del 1892*, in «Nuova Antologia», 16 dicembre 1939, p. 370.

⁵ Cfr. S. Sighele, *Contro il parlamentarismo* (1895), ripubblicato in appendice a *La delinquenza settaria*, Treves, Milano 1897. Il saggio mira a risolvere l'enigma del Parlamento italiano, cioè che «manca od è debole la disciplina di partito ove sarebbe necessaria, e la si ritrova invece sotto la forma losca di camorra» (p. 231). L'antiparlamentarismo di Sighele rientra in un profilo politico individuale: irredentista, presiedette al primo convegno dell'ANI nel 1911, ma aveva una simpatia per il socialismo di Enrico Ferri e c'erano anche forti influenze liberali sul suo pensiero. Cfr. E. Landolfi, *Scipio Sighele. Un giobertiano tra democrazia nazionale e socialismo tricolore*, Volpe, Roma 1981. Sulla psicologia della folla di Sighele cfr. D. Pick, *Faces of degeneration: a European disorder, c. 1848-c. 1918*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, pp. 93-4, 121-2.

⁶ Sighele, *Contro il parlamentarismo* cit., pp. 258-9.

⁷ P. Villari, *Dove andiamo?*, in «Nuova Antologia», novembre 1893, 1, p. 8.

⁸ Qualche anno più tardi, Niceforo ripeterà lo stesso argomento criticato da Villari: «Il borbonismo e lo governo imbarbarirono l'Italia meridionale; i governi attuali distruggono e

collaboratore di Felice Cavallotti, immagina un *milieu* politico contaminato da valori e abitudini dal sapore orientale, provinciale, lurido, meridionale. Nelle taverne e nelle strade della «Roma villaggio» di Bizzoni, l'ambito pubblico della politica e quello privato del mangiare sono grottescamente confusi: «Come vuoi, soggiunge Ruggeri, che la dignità di legislatore sia rispettata nelle taverne romanesche, fra il puzzo dell'aglio e delle frittture coll'olio rancido, dai clienti cenciosi, dalle etere dei trivî?»⁹. Per Lastri, un vecchio deputato che sa tutto sui modi della capitale, il Parlamento è un «ospedale di malarici»¹⁰. L'autore adopera anche la metafora del morbo: «Palazzo Braschi è il grande lazzeretto degli appestati politici, che ormai infettano l'Italia intiera»¹¹. Bizzoni trasforma in romanzo la «meridionalizzazione» di una Roma diventata il teatro di uno squallore quasi «napoletano». L'impatto satirico dell'*Onorevole* deve molto al modo in cui viene spostato il confine del Sud immaginario per comprendere il centro politico della nazione.

Gli stereotipi del Sud erano altamente ambivalenti. Il rovescio del terreno della «malaria morale» era la fonte di un dinamismo elementare che sembrava in contrasto con le anchilosate istituzioni rappresentative. Il conservatore napoletano Pasquale Turiello sosteneva che i meridionali erano potenzialmente i più italiani degli abitanti del paese, i più ferventi nell'appoggiare i valori militari, monarchici e patriottici; mancava loro soltanto il governo forte e un regime di allenamento morale e fisico¹². Come Crispi nel suo discorso del 1876, quindi, Turiello valorizza il Sud sulla base di premesse antropologico-razziali molto simili a quelle spesso usate per spiegarne l'arretratezza: il temperamento creativo, emotivo, poco disciplinato del suo popolo. Gabriele D'Annunzio, in *Le vergini delle rocce* (1895), esprime un antiparlamentarismo più stridente ed estetizzante, ma che si basa su un'analoga tattica di inversione delle connotazioni negative del Mezzogiorno immaginario. Il protagonista, Claudio Cantelmo, cerca «antiche forze barbare» e «l'ebrietà barbarica dei lontani padri» come antidoto a una Roma massificata e avvilita¹³. Le opinioni politiche di

uccidono l'Italia tutta» (Niceforo, *L'Italia barbara* cit., p. 304). Daniele Cortis (1885) di Antonio Fogazzaro è un altro romanzo politico che evoca la «meridionalizzazione» delle istituzioni incarnata nel personaggio stereotipato del senatore siciliano Barone Carmine Di Santa Giulia. Sul romanzo antiparlamentare in genere, cfr. A. Briganti, *Il parlamento italiano nel romanzo italiano del secondo ottocento*, Le Monnier, Firenze 1972.

⁹ A. Bizzoni, *L'Onorevole*, Sonzogno, Milano 1895, p. 89.

¹⁰ *Ibid.*, p. 272.

¹¹ *Ibid.*, p. 229.

¹² P. Turiello, *Il secolo XIX* (1902), in *Il secolo XIX e altri scritti di politica internazionale e coloniale*, Zanichelli, Bologna 1944, pp. 53-6.

¹³ G. D'Annunzio, *Le vergini delle rocce*, Mondadori, Milano 1978, pp. 57, 89.

Cantelmo vengono elaborate in un dialogo con il padre di una vecchia famiglia aristocratica filoborbonica, rappresentante quindi di forze demonizzate dagli ideali risorgimentali.

Per altri osservatori della scena politica, invece, sembrava che lo stato liberale fosse basato su un'errata applicazione di principi nord-europei a una nazione meridionale quale l'Italia *intera*. Pasquale Villari stesso avanzava questa ipotesi per rispondere a quelli secondo cui «il guaio veniva dal Mezzogiorno»: «Non avendo noi avuto una lunga educazione alla libertà, né una severa, rigida educazione religiosa e morale, ci troviamo con tutte le qualità naturali, indisciplinate della nostra indole meridionale»¹⁴. Sighele vedeva gli italiani come un popolo latino o meridionale che oscillava tra il caos e la sottomissione:

Nei paesi latini è facile che anche in un regime costituzionale si abbia la dittatura larvata di un uomo. È un bisogno del popolo, per molti lati ancor barbaro, il voler essere guidato, diretto, comandato da qualcuno [...]. Per questo, quando sulla morta gora della mediocrità parlamentare s'eleva un individuo che [...] abbia le qualità che più piacciono alla plebe: la forza, l'orgoglio e l'audacia, egli si trova, presto o tardi, alla testa del governo, portatovi e mantenutovi se non sempre dal favor popolare, certo sempre da quell'oscuro istinto di servilismo che è il tono fondamentale della psicologia dei popoli latini e meridionali¹⁵.

Non è difficile capire che a provocare queste riflessioni fosse la figura di Francesco Crispi, che rappresentava una fusione delle contraddittorie immagini del Sud nell'immaginario politico dell'Italia umbertina.

3. «*Fibra sicula, anima italiana*»¹.

Gran parte del materiale sulla «sicilianità» di Crispi è costituito da opuscoli, poesie, biografie e monografie prodotti durante l'epoca crispina sia da famosi uomini politici che da ammiratori sconosciuti. È in questi testi che si può osservare la costruzione della generica meridionalità crispina nell'annodarsi di stereotipi etnici, rappresentazioni mitiche del popolo e delle istituzioni politiche, e un diffuso senso di crisi nazionale.

«Uomo di stato» è il termine che emerge in quasi tutte le fasi della carriera politica di Crispi. Il suo significato implicito comprende molto più del concetto di stato forte o del posto occupato da Crispi nelle tradizioni del pensiero politico meridionale: «uomo di governo è na-

¹⁴ Villari, *Dove andiamo?* cit., p. 9.

¹⁵ Sighele, *Contro il parlamentarismo* cit., p. 16.

¹ «Nello stesso individuo – fibra sicula, anima italiana – si fusero il rivoluzionario e l'uomo di Stato integrati senza elidersi», G. Arcoleo, *Francesco Crispi: oratore*, in «L'Eloquenza», II, 1912, 1-2, pp. 6-7.

to»². Secondo molti, egli era l'unico uomo di stato italiano, il solo ad essere al di sopra delle lotte politiche quotidiane, dotato di una consonanza diretta con gli interessi della nazione. Eppure spesso sono le sue qualità siciliane che sembrano dargli questa reputazione. Per Guido Pieragnoli, in una monografia pubblicata nel 1887, persino un elemento africano e una fantasia febbrile sono aspetti positivi della sicilianità di Crispi:

l'aere nativo ed i meriggi vampanti del mare africano contribuirono a svegliargli sempre più prepotente nel sangue e nella fantasia quell'ardore e quelle febbri che dovevano poi spingerlo nella sua vita avventurosa, e gli temprarono ad inflessibile risolutezza quel carattere che doveva fare del Crispi – come ha fatto – uno dei più eminenti uomini di Stato del suo tempo³.

Un uomo di stato *siciliano* rappresenta nella mentalità dei ceti medi una contraddizione in termini. Quasi immancabilmente ci si dirige verso lo stesso paradosso: Crispi personifica caratteristiche anomale rispetto alla «norma» italiana, ma allo stesso tempo occupa un posto al centro della nazione immaginaria. Carolina Rosani, facendo l'usuale paragone tra Crispi e il Saladino, vede nel primo «l'uomo di governo più serio che abbia oggi la nazione». Le origini delle sue qualità di uomo di stato si possono rintracciare nell'isola natia:

C'è un tipo nel meridionale di Sicilia, serio, tranquillo, tenace, muto inflessibile; che non scherza mai, che non transige, né co' suoi diritti né co' suoi doveri, che aborre dalle false posizioni, orgoglioso, franco, consapevole della sua forza in onta a qualunque giuoco della fortuna, appassionato, ma grave; impetuoso, ma persistente; compassionevole, ma sprezzante. Francesco Crispi è il più nobile, il più forte, il più sincero rappresentante di questa razza⁴.

Chi invece polemizza contro Crispi quasi sempre si sente obbligato ad aggirare la proibizione patriottica contro ogni tipo di pregiudizio regionale⁵. Nella maggior parte dei casi si lasciava riattivare al lettore una

² G. Siculo, *Francesco Crispi a Torino*, Casanova, Torino 1887, p. 31 (il corsivo è mio). Siculo era lo pseudonimo di un «distinto uomo politico» secondo «Il Secolo XIX» del 24 ottobre 1887.

³ G. Pieragnoli, *Francesco Crispi*, Pasqualini, Roma 1887, p. 8.

⁴ C. Rosani, *A S.E. Francesco Crispi Presidente del Consiglio*, Milano 1894, pp. 5-6, 7. Il personaggio di Cesare Bronte nella commedia politica *Gloria* (1899) di D'Annunzio è un ritratto di Crispi. Il vecchio «colosso» si immagina come il tipico rozzo contadino dannunziano: «un vero uomo della gleba io sono, una forza compatta, una cervice dura [...]. Io ho condotto l'aratro. Andando al mio destino, avevo le mani callose, la faccia abbronzata dal sole, i denti politi dal pane nero». G. D'Annunzio, *Tutte le opere. Tragedie, sogni e misteri*, Mondadori, Milano 1968, I, p. 400.

⁵ Tra i critici più sferzati di Crispi, si trovano Nicola Morelli (*Gli orrori e le turpitudini del governo Crispi*, Ciotola, Roma 1890) e Giuseppe Brandini (*La Crispiade o Donnicceide ossia le glorie di don Ciccio il grande*, Tipografia degli operai, Roma 1894). Per Nicola Vito Colella, in *L'ombra di Cavour* (Fusco, Bari 1890), Crispi è un «Pluton di faccia siciliana» (p. 18) protagonista di un «dispotismo musulmano» (p. 25). Il «Dottor» (Giuseppe) Calce, eccentrico propa-

catena di impliciti significati etnocentrici. Risulta evidente, per esempio, dai commenti dell'«Illustrazione Italiana» sulle nozze della figlia del presidente del Consiglio nel 1895, che giudizi intolleranti su Crispi covavano poco sotto la soglia di ciò che era permesso dire in pubblico:

Che importa all'uomo dal gesto napoleonico che gli avversarii, per amareggiargli il piacere di vedere cinta della ghirlanda d'arancio la figliuola adorata, tirino fuori, per la millesima volta la leggenda maltese-sicula delle tre mogli coll'inevitabile accompagnamento dei *maccheroni alla siciliana*?⁶

Quindi è molto più facile per i sostenitori di Crispi che non per i suoi nemici fare riferimento a «la sua nota caratteristica di Siciliano vero, in tutto il suo significato»⁷. Tuttavia, quasi tutte le virtù attribuitegli sono versioni di stereotipi etnici spregiativi: sia encomi che esecrazioni si compongono di opposte valenze degli stessi luoghi comuni. Se i critici di Crispi lo percepiscono come un «romanziero» in preda a una «sfrenata fantasia», per i suoi sostenitori ha «energia di fibra vigorosissima, sicché l'azione corrisponde alle concezioni della mente»⁸. Secondo alcuni, ha un «orgoglio smisurato, irragionevole»; secondo altri, è dotato di un ardore siciliano e di un'indipendenza di spirito tipica degli arabi⁹. Pubblicato nel 1901, *Francesco Crispi* di Alfredo Oriani è in gran parte una storia dell'Italia postunitaria attraverso gli occhi dello statista. La sicilianità di Crispi è parte integrante del tessuto di questa mitologizzazione:

Siciliano, aveva nel lampo dello sguardo e della parola il sole della sua isola, sole ardente che abbrucia sulla terra tutte le piante grasse e incendia le anime, illuminandone le più cieche profondità; come quasi tutti gli isolani della sua patria egli era impetuoso, col pensiero acuto, la volontà tenace, l'ambizione lucida, l'amore ingenuo e vorace, l'odio sincero e indomabile¹⁰.

Anche in ambienti sociali più elevati circolano simili rappresentazioni di Crispi. Secondo Alessandro Guiccioli, Crispi – pur impersonando a momenti i più alti principi – «non fa gli affari suoi in piazza,

gatore del proprio pensiero filosofico-letterario-scientifico-mistico, non nasconde il suo odio etnocentrico per «Allah Cesare Crispi»: «Dio e Crispi sono colleghi; Dio non ha che il merito dell'anzianità. [...] Di fatto, Crispi lo invoca, come i suoi compatrioti napoletani, quando sono in pericolo di naufragare, e che, dopo dileguato il panico, lo dileggiano, mangiando maccheroni», «Dottor Calce», *Italia o Crispalia?*, Quadrio, Sondrio 1895, pp. 12, 17.

⁶ «L'Illustrazione Italiana», 13 gennaio 1895, p. 19.

⁷ B. Galletti, *L'attualità e l'onorevole Francesco Crispi*, Spinnato, Palermo 1890, pp. 42-3.

⁸ Dal ritratto di Crispi fatto da Matilde Serao su «Il Mattino», 10-11 gennaio 1894. L'ultima citazione è tratta da V. Riccio, *I meridionali alla camera*, Roux, Torino 1888, I, pp. 1-2.

⁹ *Ibid.*, pp. XIII, 5. Cfr. anche F. Narjoux, *Francesco Crispi. L'homme public, l'homme privé*, Savine, Paris 1890: «Le Sicilien [...], est noble et digne; il a du sang arabe dans les veines. Son orgueil est extrême; il aime les grandeurs, les titres, les satisfactions d'amour-propre; partout, il voudrait être le premier. Crispi est Sicilien» (p. 295).

¹⁰ A. Oriani, *Punte secche, Opera omnia*, Cappelli, Bologna 1934, XXIII, pp. 108-9.

ma col riserbo e il mistero dei vecchi cospiratori e dei Siciliani»¹¹. Gli stereotipi etnici aiutano a dargli un certo carisma, un'aria insieme pericolosa e rassicurante.

Le vignette di Crispi sembrano seguire le stesse linee¹². Tra i luoghi comuni della sicilianità o meridionalità si trovavano molte immagini, non sempre di gran sottigliezza, ma utilizzabili per aggirare il tabù contro il pregiudizio regionale, come per esempio Crispi visto come un brigante¹³. Nel 1887 «Teja» del «Pasquino» ci mostra Crispi dopo il discorso di Torino in foggia di comandante arabo che calpesta i fedeli prostrati davanti a lui¹⁴. Un'illustrazione di Crispi che riceve una delegazione marocchina nel 1890 approfitta in modo più esplicito dei legami immaginari tra la Sicilia e l'Africa. Il presidente del Consiglio conduce gli ospiti a fare un giro del suo museo personale e, facendo le corna, si ferma davanti a una raccolta di zanne d'elefante per ostentare il suo amuleto. Crispi dice che, come le zanne per gli africani, il corno di corallo è per lui il segreto della sua onnipotenza, un talismano contro i nemici¹⁵.

¹¹ La prima citazione è tratta dal diario di Alessandro Guiccioli (14 settembre 1889) dopo un attentato a Crispi in Napoli: «Questi attentati sono il frutto della empia propaganda contro i più elevati principi e gli uomini che li impersonano» (A. Guiccioli, *Diario del 1889*, in «Nuova Antologia», 1° dicembre 1938, p. 289). La seconda viene dal diario di Domenico Farini (*Diario di fine secolo*, Bardi, Roma 1961, II, pp. 176-7) e riguarda la formazione del ministero Crispi verso la fine del 1893. Il diario di Farini contiene numerosi commenti del genere. Ad un ballo nello stesso anno, un giovane deputato mette in dubbio l'impegno di Crispi nel difendere l'unità d'Italia con Roma capitale sostenendo che Crispi aveva detto «quand'anderemo via da Roma». Il presidente del Senato non è d'accordo: «nessuno ha il diritto di mettere in forse l'esistenza della Patria; che in ogni caso noi anderemo in una regione civile: egli, Crispi, in una incivile» (*ibid.*, p. 198).

¹² Secondo Sergio Romano, «in teoria nulla impedirebbe ai giornali dell'Italia settentrionale di utilizzare come materiale satirico la "sicilianità" di Crispi, ma i riferimenti regionali sono rari, almeno nelle vignette migliori. Viene fatto di pensare che anche i disegnatori obbediscano a una sorta di codice d'onore del giovane Stato in forza del quale gli abitanti della penisola sono anzitutto "italiani" e qualsiasi allusione alla loro specificità regionale è antipatriottica» (Crispi, Bompiani, Milano 1986, p. 282). Però, è un errore credere che soltanto nel Nord Crispi fosse percepito in un modo che oggi si potrebbe chiamare etnocentrico. E, come ho cercato di mettere in rilievo, la connotazione dell'identità siciliana di Crispi è spesso fortemente positiva. Per altre osservazioni sulle vignette di Crispi, cfr. V. Tedesco, *La stampa satirica in Italia 1860-1914*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 99-106, 120-5.

¹³ Quest'immagine di Crispi ebbe le sue origini nella stampa francese.

¹⁴ «Il ritorno del tappeto dalla Mecca, dipinto da Teja» («Il Pasquino», 23 ottobre 1887), qui tratto da *Caricature di Teja (dal Pasquino)*, a cura di A. Ferrero, Roux e Viarengo, Torino 1900, p. 284. Ferrero commenta così la vignetta: «Con la morte di Depretis è tramontato un astro, ma un altro ne è sorto: Crispi. Questi trova oggi nel Parlamento e nel paese la stessa pieghevolezza di cervice, sperimentata altra volta dal Depretis. Tutti si raggruppano fiduciosi intorno a lui, tutti gli si inchinano d'innanzi. [...] La fede sta bene, dice Teja: ma non deve essere fanatismo che conduca, come presso i mussulmani, all'abnegazione della servilità e del suicidio».

¹⁵ «La visite des Marocains a Crispi» («Il Fischietto», 21 gennaio 1890), qui tratta da J. Grand-Carteret, *Crispi, Bismarck et la Triple Alliance en caricatures*, Delagrave, Paris 1891, p. 217.

«Don Ciccio» sembra dunque pensare negli stessi termini primitivi dei suoi ospiti; la sua è un'autorità irrazionale e quasi barbarica, è quella di un despota orientale o del capo di una tribù africana.

A queste percezioni del potere di Crispi corrisponde una serie di rappresentazioni del popolo italiano. Guido Pieragnoli sostiene che, essendo il compito fondamentale del governo di attenuare i «facili entusiasmi di un popolo giovane, ansioso di lanciarsi baldamente nel gran turbinio della vita», l'uomo politico ideale per l'attuale stato di evoluzione civile degli italiani è Crispi:

Primo ministro nel governo di quella Italia, alla esistenza della quale egli consacrava i suoi averi, gli anni più belli della sua vita, i suoi bollenti entusiasmi di giovane e di siciliano, Francesco Crispi è davvero uno di quegli uomini che può – come pochi potrebbero – contribuire a fare gli italiani¹⁶.

Guglielmo Ferrero, in *Il fenomeno Crispi e la crisi italiana* (1894), benché critichi severamente lo statista siciliano, muove da premesse simili nel tentativo di spiegare perché Crispi riesce a governare l'Italia come una repubblica sudamericana. Specie nella forza della volontà, Crispi «non è un tipo italiano», non ha la passività, il «buddismo sociale» del cittadino medio e quindi colpisce «l'immaginazione grossolana della folla»¹⁷. La sua psicologia, più adatta secondo Ferrero al medioevo, spiega l'influenza che esercita sulla mentalità popolare: una mentalità servile, fantasiosa, indolente, meridionale. Secondo Giorgio Siculo, il paese ha bisogno di un leader forte come Crispi perché «la nostra educazione politica non è molta; su troppe cose è da farsi o da rifarsi. Noi passiamo assai facilmente da un eccesso all'altro»¹⁸. Carlo Del Balzo, giornalista letterario e professionista della napoletanità, nel 1901 scrive *Le ostriche*, trasparente romanzo a chiave sull'epoca crispina. Il personaggio di Paolo Barnaba (Crispi) si serve delle nozze della figlia per mascherare le macchinazioni politiche, dicendo che, «la dorata teatralità [ha] sempre avuto un fascino sui popoli, e specialmente sui popoli latini, amanti delle ricche cose, impenitenti peccatori per le belle forme». Quando chiude il Parlamento per proteggersi da accuse di corruzione, si vede «come il sultano in mezzo alle odalische a gettare il fazzoletto»¹⁹. Per molti, sia il fascino quasi ipnotico di Crispi che la psicologia della nazione su cui esso viene esercitato sembrano essere ca-

¹⁶ Pieragnoli, *Francesco Crispi* cit., p. 6.

¹⁷ Ferrero, *Il fenomeno Crispi* cit., pp. 31, 35, 38.

¹⁸ Siculo, *Francesco Crispi* cit., p. 35.

¹⁹ C. Del Balzo, *Le ostriche*, Aliprandi, Milano 1901, pp. 198, 190. Il romanzo fa parte di una serie dello stesso autore su *I Devianti*. I suoi articoli su Napoli furono pubblicati nel 1884 (*Napoli e i napoletani*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1972).

ratterizzati quindi dalla teatralità, dall'irrazionalità, dalla corporeità. I suoi rapporti con questo popolo-donna sono caratterizzati da «vicende che rassomigliano a quelle delle collere e delle paci fra due innamorati»; la sua influenza dopo la sconfitta di Dogali è dovuta in parte a «la nostra eccessiva e nevrotica impressionabilità italiana»²⁰. Dunque le percezioni del carisma crispino e del popolo italiano attingono le loro immagini da campi metaforici che coincidono in parte con quello della meridionalità stereotipata, quali l'ipnotismo, la femminilità, l'Oriente.

C'è un simbolo metonimico del Sud che è adoperato con particolare insistenza nei ritratti che si fanno di Crispi. L'ampollosa inno al «Gigante d'Italia» di Emilio Di Natale, *A Francesco Crispi. Canto politico*, è tipico:

Ben chi comprese 'l tuo pensier ch' ha lampi
 E rombi e scosse di vulcano, quando
 Roggia erompe la lava e i campi invade;
 E chi sovra 'l tuo capo, ove scintilla
 Il fosforo latente, il roseo raggio
 Vide brillar de la corrusca stella
 D'Italia e piover luce gloriosa
 Su tutta la penisola, concordi
 Inni sciolsero a Te, Gigante, in mezzo
 A' colossi che in mano avean le sorti
 D'Europa²¹.

Il vulcano a cui Crispi viene paragonato trae il suo significato non soltanto dai luoghi comuni della meridionalità, ma anche da una certa mitologia nazionale. Il viaggio al Vesuvio di Renato Fucini nel 1877, per esempio, era stato una specie di pellegrinaggio patriottico; contemplando dalla vetta il paesaggio circostante, esclama: «il popolo solo ha scolpito le bellezze di questa sua Italia fatata, nella malinconia de' suoi canti»²². Per Fucini, come per Di Natale, il vulcano fonde la cultura nazionale con le forze primordiali della natura. Persino i commentatori più sobri sentono il fascino di questo cliché quando devono riassumere l'ambivalente personalità pubblica di Crispi: egli, come il vulcano, è bizzarro ma anche potente; è una forza naturale incontenibile e allo stesso tempo un'energia vitale al cuore della cultura nazionale; è un simbolo dell'Italia e la sineddoche di un Mezzogiorno situato oltre i confini immaginari della nazione²³. Nel suo *Francesco Crispi* (1895), Leone Fortis, fondatore del «Pungolo» e poi firma di spicco di

²⁰ L. Fortis, *Francesco Crispi*, Voghera, Roma 1895, pp. 8, 5.

²¹ E. Di Natale, *A Francesco Crispi. Canto politico*, Norcia, Siracusa 1892, pp. 4-5.

²² R. Fucini, *Napoli a occhio nudo*, Einaudi, Torino 1976, p. 108.

²³ Cfr., tra i numerosi esempi, Ruggero Bonghi: «Di solito padrone di sé, pure si lascia vincere talora dall'indole sua, ch'è come un vulcano, il quale, tranquillo, addensa foco nel

riviste quali «L'Illustrazione Italiana», riproduce tutta la risonanza ideologica di questo paragone. Crispi, dotato di una superstiziosa fiducia meridionale nelle proprie capacità, ha un «vulcano che sobbolle all'interno»²⁴. Ma vulcanici sono anche lo stato della società italiana nelle tempestose settimane prima del ritorno al potere di Crispi nel 1893, e l'erompere dell'entusiasmo del popolo per il suo leader:

Nel dicembre dello scorso anno, quando caduto Giolitti, l'Italia si trovò davvero ad essere, come la disse Dante, una «nave senza nocchiere in gran tempesta» – nella tempesta d'una fiera crisi economica e finanziaria, i cui marosi sbattevano contro le nostre istituzioni – sgomentata dai forti boati di un vulcano sotterraneo che non si sapeva dove avrebbe potuto scoppiare – abbacinata dai lividi lampi che solcavano l'orizzonte squarciando le nubi nerastre che vi erano addensate – il nome di Crispi scoppiò dal cuore della Nazione – [...] e questo grido fu così forte che soffocò persino il rumore della bufera – la corrente della fiducia pubblica fu tale che travolse tutte le resistenze²⁵.

Queste poche righe sintetizzano i significati paradossali che girano attorno alla figura del «siculo ardente». Nella mentalità delle classi patriottiche il salvatore delle istituzioni ha un'affinità misteriosa con forze sociali tanto dinamiche quanto pericolose, che quelle istituzioni non riescono a contenere.

4. Conclusione.

L'immagine pubblica crispina ha molti altri aspetti che non posso non essere trattati in questa sede: l'irruenza e l'energia, le tendenze demagogiche, l'ammirazione per Bismarck, le accuse di bigamia e corruzione. Poi, naturalmente, il peso del suo passato di garibaldino, repubblicano e cospiratore: il patriottismo crispino ha molte dimensioni. La costruzione della nazione diventa il mandato centrale dello stato in un tentativo di «autenticazione pedagogica del politico»¹. I problemi so-

grembo, e poi a un tratto divampa, e brucia i verzieri e i boschi, che aveva lasciati nascere e verdeggiare sui suoi fianchi» (*Francesco Crispi*, in *Ritratti e profili di contemporanei*, Le Monnier, Firenze 1935, I, p. 337). Nel 1888, Vincenzo Riccio ha dei dubbi sul temperamento crispino: «gli auguro che egli sappia, con la forza della volontà, domare il suo temperamento subitaneo, nello stesso modo con cui – per servirmi di una bella similitudine sua – mentre nel seno dell'Etna ribolle l'igneo materia antica, sulla vetta, bianca e tranquilla, sta la neve» (Riccio, *I meridionali* cit., p. 139). Cfr. anche S. Barzilai, giornalista triestino e, dopo il 1890, deputato dell'estrema sinistra: «la parola tagliente che il sangue bollente come la lava dell'Etna gli portava alla bocca» (*Vita parlamentare*, Nazionale, Roma 1912, p. 43).

²⁴ Fortis, *Francesco Crispi* cit., p. 12. «E questa fiducia arriva sino alla superstizione – (non è meridionale per nulla) – e lo prova il corno di corallo che porta alla catena dell'orologio» (*ibid.*, p. 11).

²⁵ *Ibid.*, pp. 5-6.

¹ Lanaro, *Il Plutarco italiano* cit., p. 554.

ciali vengono interpretati nei termini della rivoluzione nazionale, come una questione di difesa dell'unità della patria. Le auto-citazioni e le allusioni autobiografiche costruiscono un posto per Crispi nel lignaggio dei grandi patrioti. La «borghesia» è chiamata a rinnovare la missione nazionale, a farsi protagonista della questione sociale com'era stata dell'unificazione nazionale². Socialismo, anarchismo e congiure francesi quasi si confondono come minacce contro l'unità della patria. I problemi interni della nazione possono essere risolti sulla grande scena della conquista coloniale.

Una parte importante dell'interesse suscitato dal personaggio Crispi tra i suoi contemporanei era nondimeno il contrasto tra un italiano che sembrava volesse incarnare la nazione, e il figlio di un'isola nella quale la nazione soleva vedere un'alterità affascinante e pericolosa.

La sicilianità è soltanto una piccola parte della cultura del crispismo sulla quale Silvio Lanaro ha scritto pagine stimolanti³. Le immagini stereotipate qui analizzate si innestano su un fenomeno di cultura politica in cui è difficile scindere apparenza e realtà, stile e contenuto. Le rappresentazioni stereotipate di una generica meridionalità si sommano al peso reale della formazione di Crispi e delle sue reti di influenza meridionali. Sono importanti le invocazioni oratorie del «popolo», ma anche i momenti di genuina comunicazione con settori delle masse. Le percezioni del pubblico e l'immagine che Crispi cercava di creare di sé si intrecciano con l'impronta personale che dava all'azione governativa. Per quanto il crispismo come ideologia e come progetto politico abbia la sua coerenza, la «sicilianità» della persona pubblica dovrebbe farci ricordare l'aspetto paradossale che Crispi impersonava per la cultura patriottica della sua età⁴.

Non è difficile invece capire perché l'immagine di Crispi come uomo di frontiera costituiva un luogo comune dell'immaginario politico. Con l'aumentata importanza di cattolici e socialisti come attori sociali, lo stato sembrava minacciato dall'esterno. L'azione delle masse cominciava ad esercitare una forte influenza sulle scelte strategiche dell'élite

² «Crispi è colui che riafferma che la "borghesia" è ancora, e di pieno diritto, la vera e sola protagonista della vita politica nazionale; su questa base riesce a raccogliere intorno a sé un blocco di forze che supera le divisioni parlamentari e a portarlo alla realizzazione della parte sostanziale di un programma ardito e coerente che affronta tutti gli aspetti della crisi»: G. Manacorda, *Crisi economica e lotta politica in Italia 1892-1896*, Einaudi, Torino 1968, p. 110.

³ Lanaro, *Nazione e lavoro* cit.; Id., *Il Plutarco italiano* cit., pp. 553-63.

⁴ In questo senso, la costruzione della sicilianità di Crispi si potrebbe forse collegare a quel trend europeo dell'età dell'imperialismo in cui personaggi prima tenuti fuori dall'establishment, quali i leader della democrazia, furono chiamati a mettere in atto una politica autoritaria e demagogica. Cfr. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1976, IV, t. III, p. 1753.

governante⁵. In alcuni episodi ben conosciuti di contatto tra le masse e la sfera politica, quali la diffusione del mito di Dogali, le proteste per il massacro di Aigues Mortes e gli stessi Fasci siciliani, si svolgevano processi misti di politicizzazione e nazionalizzazione. Si stava ripensando il ruolo dello stato nel contesto di dibattiti sul protezionismo, sul parlamentarismo, e sul rafforzamento o decentramento dell'esecutivo. Mentre «trasformismo» e «parlamentarismo» avevano assunto una forte connotazione negativa, il Parlamento era ancora un essenziale parafulmine per le istituzioni. Nel 1893-94, in particolare, la situazione diventò così grave da avere una dimensione «psicologica» e «morale»⁶. Certo trovandosi ad affrontare «conflitti strani, fantastici» ai confini dello spazio nazionale, e criminalità, disordini e corruzione al centro, molti settori delle classi medie e delle élites trovavano in Crispi l'autore di una chiara strategia politica⁷. Nella sua persona in genere, e nella sua «meridionalità» in particolare, si scorgeva un modo «sintetico» ed evocativo di pensare questi problemi e cambiamenti. Come uomo di stato meridionale poteva insieme incarnare e scongiurare i pericoli dell'altra Italia o le sfacciataggini del parlamentarismo. Crispi poteva essere percepito come il leader sia di un popolo leale o persino zelante, che di una plebe tumultuante; sia di una nazione di potenziali cittadini di tipo nord-europeo, che di una massa indisciplinata di sudditi latini. Quest'ambigua sicilianità forniva anche un'immagine della sua azione governativa, del modo in cui univa una visione legalistica con una violenta intolleranza nei confronti di ogni ostacolo formale alle sue iniziative: dopo il 1887, il suo «giacobinismo» abbinava riforme e rafforzamento delle difese del sistema contro le organizzazioni popolari e le «classi pericolose»⁸; le azioni repressive del 1894 venivano accompagnate da alcuni audaci progetti di riforma⁹. Degli ossimori a cui si faceva ricorso nel descrivere Crispi – «statista rivoluzionario», «democratico autoritario» – esisteva quindi anche una variante culturale più trita e perciò più accessibile, più ricca di potenziale umoristico, di fascino trasgressivo, di risonanza immaginativa, l'ossimoro cioè del siciliano italianissimo.

⁵ Manacorda, *Crisi economica e lotta politica* cit., pp. 47-9.

⁶ Secondo Manacorda, nei quaranta giorni tra la caduta di Giolitti e la dichiarazione dello stato d'assedio in Sicilia ci fu «una crisi morale, un senso quasi di smarrimento e di colpa, e la ricerca affannosa di una via d'uscita» (*ibid.*, p. 106).

⁷ Da «L'Illustrazione Italiana», 14 gennaio 1894, p. 18. Il riferimento è ai Fasci siciliani.

⁸ Cfr. R. Romanelli, *Francesco Crispi e la riforma dello stato nella svolta del 1887*, in Id., *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1988.

⁹ Manacorda, *Crisi economica e lotta politica* cit.; Id., *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in Id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta. L'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*, Franco Angeli, Milano 1992.